Migrazione-lavoro/Lavoro-migrazione
(Argentina 1948 - Italia 2002)

Sonia Monica Rosetti e Ana Cecilia Miravalles

Così come nell'Italia degli anni '50 si produsse un processo di espulsione di popolazione che generò movimenti migratori transoceanici, si verifica attualmente in Argentina un fenomeno emigratorio analogo[1]. Malgrado le differenze che li contraddistinguono hanno comunque un punto in comune: le condizioni economiche nel paese di origine che impediscono l'assorbimento di una grande massa di manodopera disoccupata e quindi la mancanza di opportunità lavorative e di prospettive di futuro, sono le forze che spingono una considerevole quantità di lavoratori a partire. In questo modo, l'emigrante (disoccupato o sottoccupato) diventa *lavoratore* migrante e quindi i suoi problemi non sono più i problemi di un disoccupato ma problemi di un *lavoratore* che emigra[2]. Inoltre, i cambiamenti avvenuti nella società e l'economia negli ultimi cinquanta anni hanno generato delle esperienze di lavoro profondamente diverse in quanto connesse con condizioni sociali ed economiche che si sono sostanzialmente alterate lungo questo periodo. La natura di questi cambiamenti ha riguardato non soltanto i diversi ambiti lavorativi ma anche i modi di vita dei lavoratori[3].

Essendo lo scopo della nostra indagine analizzare e paragonare i due processi migratori (quello dall'Italia verso l'Argentina negli anni '50, e quello che si sta svolgendo nel presente, dall'Argentina verso paesi come l'Italia e la Spagna), riteniamo che sia possibile formulare alcune riflessioni prendendo come punto di partenza la storia di un immigrante italiano arrivato in Argentina negli anni '50, e quella di suo figlio che è appena partito per l'Italia per cercare un'opportunità di lavoro[4]. Il legame padre figlio fa presupporre che condividano una cultura del lavoro trasmessa in famiglia; inoltre, tutti e due hanno lavorato, successivamente, nella "stessa" impresa provinciale di energia elettrica[5]. Comunque bisogna tener presente che non si pretende indurre da questi due casi particolari delle conclusioni generali di carattere assoluto. Si tratta, invece, di lavorare

---

[1] Sulle caratteristiche generali dell'emigrazione italiana avvenuta nel secondo dopoguerra, si vedano alcuni degli articoli presenti in G. Rosoli (comp), *Un secolo di emigrazione italiana*, Roma (1978); Z. Ciuffoletti e M. Degli innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, Firenze (1978). Per quanto riguarda l'impatto di questo flusso migratorio nella società e nell'economia argentina, F. Devoto e G. Rosoli, La inmigración italiana en Argentina, Bs. As. (2000); V. Blengino, *Más allá del océano. Un proyecto de identidad: los inmigrantes italianos en Argentina*, CEAL, Buenos Aires (1990).

[2] F. Cerase, *Economia precaria ed emigrazione*, in G. Rosoli (1978), pp. 117-150.

[3] V. Salles, *El tyabajo, el no trabajo: un ejercicio teorico-analítico preliminar desde la sociologia de la cultura*, in E. de la Garza Toledo, *Los retos teoricos de los estudios del trabajo hacia el siglo XXI*, Buenos Aires, Clacso (1999).

[4] Gli intervistati sono Giulio Groselli, nato a Lasino, Trentino, nel 1925, emigrato in Argentina nel 1948. Già pensionato, attualmente risiede nella città di Bahía Blanca. Jorge Groselli è suo figlio, nato a Bahía Blanca nel 1960. È da un mese che si trova in Italia, nella città di Trento.

[5] La cosiddetta Italo-Argentina; durante il primo governo di Péron l'impresa fu statalizzata e convertita in DEBA, Dirección de Energía de Buenos Aires, provinciale; durante gli anni ottanta l'impresa soffrì succes sive trasformazioni fino alla definitiva privatizzazione nel 1993.

con il testo delle interviste[6], di problematizzare alcuni dei *topoi* abituali nella considerazione di questo argomento, e di leggere, attraverso l'analisi che loro stessi fanno della propria vicenda migratoria, le tracce di un processo più ampio. Va sottolineato, tuttavia, che non si può trascurare l'analisi delle condizioni strutturali sulle quali una decisione come quella di emigrare viene basata. La lettura delle esperienze individuali nel loro contesto economico sociale e politico permette di vedere come si elabora, dal punto di vista individuale, una scelta che ha larghe dimensioni sociali[7].

Chiavi di lettura

«Sì, sono entrato di ruolo, ormai con tutto; e perciò, io, con la pensione posso vivere»

Sí entré efectivo, ya con todo, y por eso yo con la jubilación puedo vivir. (Giulio)

«Adesso, non so se mio padre te l'avrà già detto, che sono sul punto di partire per l'Italia, adesso, in settembre, immagino»

Ahora yo no se si te habrá dicho mi viejo, que estoy a punto de irme a Italia, ahora en septiembre, calculo. (Jorge)

«Posso vivere», «sono sul punto di partire»: in tutti e due i casi, è il presente (il presente dei verbi usati nelle testimonianze e quindi il presente vissuto veramente) l'articolatore di tutto il discorso dei due intervistati. Da una parte, quell"'ormai con tutto", cioè il riferimento al carattere stabile del proprio lavoro, rende ancora più acuta la percezione dell'abisso che separa quelle condizioni di lavoro (stabilità, apporti previsionali, sicurezza, ecc.), dall'assoluta precarietà di questo tempo: se in quel momento fu "con tutto", la controfaccia sarebbe "adesso con niente". Se in certo modo si idealizza quel passato che sembrava offrire tutte le condizioni per una vita tranquilla, stabile, questa percezione deriva dall'esperienza attuale di "disastro", di "caos". Sarebbe cioè come una lettura in negativo della situazione presente che mette l'enfasi su quei fattori che sono quelli che adesso spingono il figlio a emigrare.

Il figlio, a sua volta, percepisce la sua realtà lavorativa senza poter distaccarsi dalla vicenda del padre, usando come misura di valutazione di "successo" e "fallimento" la propria esperienza di vita nella sua famiglia, e anche il racconto fornito dal padre sulla sua vicenda come immigrante e lavoratore. È in questo punto che le due interviste si collegano.

«Mi chiama la Beppina, mi chiese se qualcuno di voi vuole andare in Argentina. Subito ho dato il mio assenso, e sono venuto, sono venuto come fosse un'avventura».

---

[6] D. Tedlock, *Sobre la representación del discurso en el discurso,* in C. Geertz et al., *El Surgimiento de la antropologia posmoderna*, Barcelona (1996), pp. 295-296; K. Langellier e E. Peterson, *Las historias de familia como estategias de control social,* in D. Mumby (comp.) *Narrativa y control social. Perspectivas críticas*, Amorrortu (1997), pp. 71-106.

[7] F. Cerase (1978), pp. 149-150, avverte sulla distorsione che spesso avviene nella considerazione di questo fenomeno: «Non solo in quanto l'emigrazione è ideologizzata come frutto di scelte individuali, essa è vissuta come ricerca di soluzioni di esigenze individuali, non già collettive. Un fenomeno che è coll ettivo, nel modo stesso in cui si produce socialmente e nei suoi effetti, finisce per tramutarsi cosi in fenomeno individuale».

me l'ama la Beppina, me dijo alguno de ustedes quiere ir a Argentina. Sí, sí, anotame, y vine, vine acá como una aventura. (Giulio)

«Nel frattempo io a questo punto della mia vita devo fare undicimila chilometri, o prendi questo, o lo lasci, oppure... io ho scelto di prendere l'opportunità per vedere cosa succede lì; io ho detto a mia moglie, voglio andare, voglio risolvere i miei dubbi, se la cosa va bene, ci integriamo al più presto possibile, e se non fosse una buona scelta, tornerò subito a vedere cosa potremmo fare qui».

...mientras tanto ya a a esta altura de la vida, me tengo que ir a 11 mil km de distancia, o tomas esto o lo descartas o... yo elegí tomar la oportunidad ver que pasa allá, yo le digo a mi señora, ya quiero ir, quiero sacarme todas las intrigas, todas las dudas que tengo, si la cosa es buena integramos lo más rápido posible, y no es buena lo más rápido posible volver y ver que vamos a hacer acá. (Jorge)

Pur tenendo presente le differenti circostanze personali del padre e del figlio al momento di partire (l'età, lo stato civile, ad esempio), e la distanza nel tempo, è il risultato positivo della sua esperienza quello che permette al padre di raccontare la sua partenza così, quasi con leggerezza "come una avventura"; inversamente, è l'immediatezza della mancanza di concrete prospettive lavorative e di vita per il futuro quello che impone al figlio un senso di grave drammaticità: «devo partire», l'emigrazione come un'opportunità unica nella vita da non perdere.

Giulio Groselli

«Era un paese piccolo, io sono nato in un paese che aveva 2000 abitanti... dopo sono andato in città [...] dopo ho lavorato in un negozio di elettricità, là nella città di Trento [...] perché non c'era lavoro dopo la guerra, allora ho preso un lavoro, vicino a Trento, andavo in bicicletta come sempre».

era un pueblo chico, yo nací en un pueblo que tenía 2000 hubituntes... después fui a la ciudad, fenómeno. [...] después trabajé también en un negocio de electricidad, allá en la ciudad de Trento. [...] porque no había trabajo después de la guerra, entonces agarré trabajo, cerca de Trento, iba en bicicleta, como siempre.

Questi riferimenti permettono di prendere in considerazione la situazione dell'Italia negli anni Cinquanta: gli alti tassi di disoccupazione sono dovuti all'esodo dalle campagne verso le città, come conseguenza della trasformazione in un paese industriale-agricolo. Anche se il processo di industrializzazione risultò fortemente accentuato nelle regioni settentrionali, almeno durante il primo decennio dopo la seconda guerra la crescita industriale nel Trentino comunque risultò inferiore a quella italiana, poiché non faceva parte del cosiddetto "triangolo industriale". Non si può trascurare la considerazione del fatto che la costruzione di nuove centrali idroelettriche permise l'assorbimento di un'alta percentuale della mano d'opera disponibile; allo stesso tempo, la crisi strutturale dell'agricoltura nella regione provocò da una arte un esodo di

popolazione verso città come Trento, Bolzano e Rovereto, ma dall'altra, e proprio per l'insufficienza di posti di lavoro in quei centri urbani, un'ulteriore emigrazione proveniente dalle città, verso paesi come ad esempio l'Argentina[8]. Gli argomenti ufficiali coi quali si giustificava la politica espulsiva di popolazione si basavano sulla percezione della disoccupazione come una questione "naturale", provocata dalla povertà del suolo, dalla scarsezza di capitali, e dall'esuberanza demografica che doveva necessariamente trovare uno sfogo[9].

«Allora sono andato alla scuola [la scuola-fabbrica di via Florida], e dopo tre mesi, no, dopo cinque, ancora non sapevo parlare il castigliano, imparavo da uno che era venuto nel '35; io sono venuto nel '48, allora lui mi spiegava, il primo anno è stato così, io qui ho imparato il castigliano»

Tanto es así que fui a l'escuela [la escuela-fábrica de la calle Florida] y a los tres meses, no, a los cinco meses no sabía hablar el castellano, me copiaba de uno que había venido en el '35; yo vine en el '48 entonces me explicaba, el primer año fue así, acá yo aprendí el castellano.

È l'apprendimento della lingua più che la formazione tecnica per se stessa quello che dà al fatto di essere andato alla scuola-fabbrica il suo pieno significato: la lingua come veicolo di integrazione e socializzazione. Comunque, non una persona madrelingua, ma un italiano venuto prima è invece il nesso, uno dei primi "anelli" attraverso i quali il nuovo arrivato comincia a stabilire i suoi contatti personali.

Siccome il fondamento della politica economica portata avanti nei due primi governi di Perón (1946-1955) era il sussidio all'industria nazionale, le scuole industriali furono create appositamente per favorirne lo sviluppo. Queste scuole offrivano formazione tecnica e, allo stesso tempo, costituivano per gli immigranti canali di inserimento sociale.

«Lo stesso parente che mi fece venire, Ferrari, mi trovò lavoro in tre posti: nel "frigorifico" San Martín, nella ferrovia e poi mi disse Deba; quello mi piacque di più; tre opportunità, in quei tempi i posti di lavoro avanzavano».

El mismo pariente que me hizo venir, Ferrari, me consiguó trabajo en tres lados, en el frigorífico San Martín, en el ferrocarril y después me dijo Deba; ahí me gustó más, viste? tres oportunidades, en aquel entonces había trabajo de sobra.

È il parente/conoscente che ha "chiamato" l'immigrante colui che s'incarica di trovargli sistemazione, perché in realtà non ci sono organismi ufficiali incaricati di questa funzione. Il meccanismo per la formazione di reti familiari che permettono un rapido inserimento sociale e lavorativo dell'immigrante furono, infatti, le catene migratorie[10]. Quelle "tre opportunità", quelle possibilità, di fronte alla situazione di marasma presente,

---

[8] S. Bressans, *Autonomia: storia e cultura*, Trento (1997), vol. 1, p. 129.

[9] Sono eloquenti le parole di De Gasperi al terzo congresso nazionale della DC, Venezia, 1949: «Bisogna che partano armati di preparazione tecnica, ma bisogna tentare, in uno sforzo che il governo dovrà favorire, di riprendere le vie del mondo», in Z. Ciuffoletti e M. Degli Innocenti (1978), vol. 2, pp. 230-232.

[10] M. Bjergh e H. Otero, *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*, CEMLA-IEHS, Tandil (1995).

appaiono magnificate, anzi moltiplicate: il tre, nelle parole di Giulio non è più un numero, ma una quantità infinita di possibilità tra cui scegliere. Negli anni '50 in Argentina l'offerta di posti di lavoro era abbondante e si poteva scegliere. Tramite le imprese statali (telefono, gas, energia elettrica, acqua, linee aeree, ferrovie) o attraverso sussidi all'industria nazionale lo Stato Imprenditore portava avanti la sua politica per generare pieno impiego[11]. Infatti, di quelle tre opportunità di lavoro offerte, due riguardavano imprese pubbliche: la ferrovia e l'energia elettrica.

«C'erano delle ditte particolari che lavoravano per Deba, che facevano linee. Per esempio, la prima che fecero: Tornquist-Pigüé; dopo, da quel punto si divideva tra Suarez-Guamini e Carhué, e dopo ne fecero ancora di più».

Había empresas particulares que trabajan para Deba que hacían líneas. Por ejemplo, la primera que hicieron Tornquist-Pigüé; después de ahì se dividía entre Suarez-Guamini y Carhué y después hicieron varias más.

«Quelli che ci sono adesso [i nuovi padroni delle imprese elettriche] sono venuti per fare soldi; quelli di prima, non so se eravamo più patrioti, o non lo so...»

Los que están ahora [los nuevos dueños de las empresas electricas] vinieron para hacer su plata; los de antes, no sé si éramos más patriotas o qué se yo.

Con Deba impresa statale, oppure con Proa di capitali americani o comunque sia, il lavoro è quello di estendere le linee elettriche per tutta la provincia di Buenos Aires: tendere cavi, salire sui pali di alta tensione, ridare la luce a un paese rimasto al buio ricollegandolo al sistema elettrico provinciale. Tutto il discorso di Giulio viene strutturato sulla base di una idea di progresso che si estende come si estendono le linee elettriche, che avanzano sul territorio così come si avanza nella vita personale. Ci si potrebbe domandare in quale senso si usa in questo contesto la parola "patriota", e anche il verbo in plurale "noi eravamo". È possibile pensare che la retorica nazionalista connessa con l'espansione delle imprese statali sia penetrata così profondamente perfino nel discorso di immigranti italiani? Sarebbe significativo, forse, sottolineare che buona parte del personale di queste imprese era costituito da italiani, arrivati in Argentina come risultato della politica immigratoria peronista tra 1947 e 1955. Infatti, l'Argentina è il paese latinoamericano che riceve più immigranti in questo periodo e gli italiani rappresentano più del 50% del totale[12].

«Sì, sono entrato di ruolo, ormai con tutto; e perciò, io, con la pensione posso vivere. Ma, parallelamente, quando avevo una giornata libera, avevo lavoro in un altro posto»

«Ho cominciato piano piano, perché all'inizio facevo di tutto, il primo mese con Dal Ponte, sai a cosa ci dedicavamo? a fare pozzi neri, perché non c'erano le fogne da

[11] P. Gerchunoff, *Un nuevo patrón distributivo*, Buenos Aires (1996).

[12] M. Olivieri, *Un siglo de legislación en materia de inmigración Italia-Argentina 1860-1960*, in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, II, agosto-dicembre 1987 nn. 6-7, pp. 225-247

nessuna parte... avevo grandi piaghe, perché io non avevo mai lavorato con piccone e pala, non ero abituato a fare un lavoro così pesante, avevo calli su tutte le mani».

«Questo terreno me lo diede il mio parente; ha perfino preso per me un credito nella banca della Provincia con sei mesi per poter pagare, l'ho pagato benissimo anche quando ho fatto la casa, i primi quarantacinque metri era un piano municipale...»

Entre efectivo, ya con todo, y por eso con la jubilación puedo vivir. Pero, paralelamente, cuando yo tenía un día libre tenía trabajo en otro lado.[...]

Empecé de a poco, porque primera de toda hacía, el primer mes con Dal Ponte, sabés a qué nos dedicábamos? a hacer pozos ciegos, porque no había cloacas en ningún lado... tenía unas ampollas así porque nunca había agarrado pico y pala, yo no estaba acostumbrado a hacer un trabajo muy pesado, me salía un cayo acá, una ampolla acá. [...]

Este lote me lo dio mi pariente inclusive me sacó un préstamo en el Banco de la Provincia con seis meses para poder pagar, y lo pagué lo más bien [...] inclusive cuando hice la casa los primero cuarenta y cinco metros era un plan municipal.

Il filo del racconto è una linea ascendente; e la riuscita, la soddisfazione per la propria esperienza di lavoro per cinquanta anni, e anzi il piacere ottenuto dal fatto di installare linee "aeree" di alta tensione, si enfatizzano ancor di più con l'accento sul tipo di attività svolta all'inizio del suo soggiorno in Argentina: cavare pozzi, proprio quei pozzi, giù nella terra. Il suo vanto è un'operosità che fa sì che, anche se il posto di lavoro è effettivo, si può approfittare del tempo libero per avere ancora un altro lavoro, il che gli permette d'incrementare uno stipendio già buono con ulteriori introiti, e avere così la possibilità di avere credito e di poter pagarlo facilmente, di fare la casa e ingrandirla con tutte le comodità, di far studiare i figli, di avere la casa per il fine settimana ecc.

Jorge Grosselli

«In Italia, mi sembra ci sia stata una grande e positiva evoluzione verso il meglio, a differenza di noi, che quando mio padre venne qui eravamo in una situazione molto migliore di quella italiana, ora mi sembra che noi siamo andati indietro, e loro sono andati avanti».

En Italia, me parece a mi, que fueron evolucionando para mejor, a diferencía de nosotros que cuando mi viejo vino acá estabamos mucho mejor que en Italia... me parece que nosotros fuimos para atrás y ellos fueron para adelante.

La percezione del figlio di un "andare in dietro" della situazione generale del paese si collega con delle circostanze strutturali. Dal 1976 fino ad oggi si è verificato in Argentina un processo di redistribuzione regressiva della ricchezza. Da quel momento, l'industrializzazione non costituisce più l'obiettivo centrale del processo di sviluppo, il quale si incentra invece sull'apertura economica, la diminuzione o eliminazione della partecipazione statale nell'economia, l'incremento del debito estero e la concentrazione di capitali. Il principale risultato di questo modello aperturista fu la perdita della posizione privilegiata che l'industrializzazione aveva avuto, ma non sostituita da nessun

altro fattore determinante di crescita economica. L'apertura democratica non riuscì a costruire il consenso necessario per fare una ristrutturazione di fondo. Anzi, furono promosse le privatizzazioni, una ancor maggiore apertura dell'economia, la flessibilizzazione dei rapporti lavorativi: dopo la crisi iperinflazionaria del 1989 e soprattutto durante il governo di Menem, queste condizioni si accentuarono fino a provocare l'apparizione di una nuova struttura sociale fondata sulla disuguaglianza[13].

«Io ho iniziato a lavorare nell'85 nell'azienda Deba, poi è diventata Eseba, ho fatto dei corsi e sono andato come manager di succursale prima a un paese vicino a Junín, al nord della provincia, Alem, lì siamo stati quasi un anno e mezzo, siamo stati cinque anni in Alberti, vicino a Chivilcoy... dopo due anni e mezzo, a G. Villegas, due anni a Patagones e due anni in Carlos Casares».

Yo entré a trabajar en el '85 en lo que era Deba, después paso a Eseba, hice unos cursos de capacitación y me fui como gerente de sucursal primero a un pueblo que está cerca de Junín al norte de la provincia, Alem, ahí estuvimos casi un año y medio, después estuvimos cinco años en Alberti, que queda cerca de Chivilcoy... después dos años y medio en Gral. Villegas, dos años y medio en Patagones y dos años en Carlos Casares.

Il discorso con cui si giustificava il disfacimento dello Stato durante l'apogeo del neoliberalismo aveva assunto anche una retorica della modernizzazione. In quegli spostamenti per l'interno della provincia c'è una promessa di progresso, ma che ormai, vista dal di fuori, è stata in realtà un itinerario verso l'espulsione, verso la degradazione del lavoro. Comunque, l'esperienza ricorrente di spostamenti è ciò che ha generato la disponibilità per questo ulteriore spostamento, cioè per questo "trasferimento" in Italia. Se l'emigrazione del padre era dovuta alla mancanza assoluta di lavoro, nel figlio la mobilità è incorporata al suo *modus vivendi*, corrisponde a un esperienza di lavoro, anzi, il suo lavoro è stato, durante tutto quel decennio, proprio muoversi con la sua famiglia; il padre invece viaggiava di continuo, ma la sua famiglia era sempre ferma a Bahia Blanca.

Le ditte elettriche sono state trasferite nel mese di luglio del 1993. Tra il 1992 e 1993, sette imprese statali diventarono trentatré imprese private. Con le leggi di "Riforma dello Stato" del 1989 e quella di "Emergenza Economica" dello stesso anno, fu possibile privatizzare e liquidare imprese pubbliche permettendo ai creditori di capitalizzare i crediti, ristrutturare la spesa statale, sospendere i sussidi alla produzione industriale e dichiarare la possibilità di licenziare degli impiegati nominati senza concorso. C'è stato un primo periodo di ristrutturazione in cui le condizioni di lavoro sono cambiate; poi si ridussero i gruppi umani di lavoro al minimo e cominciarono i programmi di ritiro volontario[14]. Si produsse così una violenta diminuzione dei posti di lavoro (nel 1989 c'erano 35.000 occupati nel settore pubblico, 68.000 nel 1993, e 27.500 nel 1995). A questo si aggiunsero dei cambiamenti nel sistema legale di protezione del lavoro nel contesto della "flessibilità": contratti rifiuto, la non creazione di nuovi posti di lavoro e la disoccupazione. Nell'anno 2000 tutto questo processo di privatizzazione dà come

[13] M. Duarte, *Los efectos de las privatizaciones sobre la ocupatión en las empresas de servicios públicos*, «Realidad Economica» 182 (2001); S. Torrado, *Estructura social de la Argentina: 1945-1983*, Buenos Aires, 1992, pp. 430-445.
[14] M. Duarte (2001).

risultato la "stranierizzazione" dell'economia argentina, rispondente in buona misura ai fattori di attrazione offerti dall'economia locale e dalle politiche d'incentivo agli investimenti stranieri diretti. Le imprese straniere controllano un 70% di quelle che offrono servizi. Sono quelle che presentano un maggior livello di produzione e quelle che pagano gli stipendi medi più elevati, però con uno scarso dinamismo relativo per quanto riguarda la creazioni di impiego[15].

«Se fosse possibile misurare tutto ciò che mio padre doveva fare dentro e fuori dell'impresa per potere avere il livello di vita che avevamo; io magari lo facevo in un solo posto, ci stavo tutta la giornata, dal mattino alla sera, forse alla fine i risultati erano gli stessi, ma lui facendo un lavoro fisico, e sabato, e domenica... quello mio era un po' più ordinato, era un lavoro con molta responsabilità».

Si pudiéramos medir todo lo que mi viejo tenía que hacer dentro y fuera de la empresa para poder tener el nivel de vida que teníamos; yo por ahí lo hacía en un solo puesto, me llevaba todo el día, porque estaba toda el día a la mañana, a la tarde... capaz que llegabas a lo mismo, pero el haciendo trabajo físico, digamos y sabado, domingo... lo mio era un poco mas ordenado, era un trabajo con mucha responsabilidad.

Così come il padre percorse la provincia di Buenos Aires installando le linee, il figlio percorre la stessa strada come manager. Una diversa materialità del suo lavoro: lui non estende linee, lui non tocca i cavi, né sale sui pali e neanche va di corsa ad aggiustare i cavi di un intero paese rimasto nel buio; lui è manager, lavora in ufficio: organizza la riscossione dei conti, negozia le scadenze con quelli che non possono pagare, provvede rapide soluzioni quando si producono dei problemi tecnici. Questa e la differenza: non è lo stesso "dare" la luce a un paese che "riscuotere" i conti della luce. Comunque, la formazione del figlio è quella di un tecnico, di un ingegnere cioè, non aveva studiato per stare dietro una scrivania: la sua formazione tendeva a perfezionare il tipo di lavoro che faceva il padre; i cambiamenti avvenuti, però, lo costringono a svolgere un tipo di attività assolutamente diversa.

Si producono, infatti, dei cambiamenti nell'organizzazione delle imprese a livello generale: frammentazione, piccole unità di produzione indipendenti, terziarizzazione, cioè contrattazione di buona parte dei servizi ad altre ditte esterne, il che significa una maggiore autonomia delle unità funzionali. D'altra parte avvengono dei cambiamenti nella cultura imprenditoriale derivati dal bisogno di prendere decisioni in contesti di incertezza; e allo stesso tempo, e proprio per questi cambiamenti, si produce da una parte il deterioramento del sistema di protezione dei lavoratori, dall'altra la definizione di nuovi spazi extrafabbrili, un approfondimento delle capacità di adattamento all'innovazione tecnologica e l'imperioso bisogno di una constante formazione professionale[16].

---

[15] M.A. Briner e M. Schorr, *Principales caratterí sticas e impactos de la "extranjerizacíon" reciente de la economía argentina. Un análisis del desempeño de las grandes empresas transnacionales durante la década de los noventa*, «Realidad Economica», agosto 2002.

[16] V. Salles (1999); J.J. Castillo, *La sociología del trabajo hoy: la genealogía de un paradigma*, «Trabajio y sociedad», 3 (2000).

«La fine è stata un po'... sai, impresa grande, si privatizzò l'impresa, con una buona carriera fatta anche quando era già privata, che quello mi valse l'ultimo, gli ultimi due trasferimenti, uno da G. Villegas a Patagones, ormai nell'ambito privato, e poiché la mia gestione a Patagones era stata buona mi trasferirono a Carlos Casares; dopo cambiò la direzione dell'impresa, cambiò la struttura dell'impresa, e un giorno, così come stiamo noi adesso chiacchierando, è suonato il telefono, rispondo, era il manager incaricato delle risorse umane che dovevo prendere il ritiro volontario...»

En desenlace fui medio medio viste... empresa grande, se privatizó la empresa... eh, con una buena carrera hecha en la parte privada también, que eso me valió el último, los dos últimos traslados... el primero de Gral. Villegas a Patagones ya en el ambito privado, de la empresa, y como la gestión había sido buena en Patagones, me trasladaron a Carlos Casares; después se cambió la dirección de la empresa, cambió la estructura de la empresa y un buen día así como estamos charlando nosotros sonó al teléfono. Levanto, y era el gerente de recursos humanos, que me tenía que tomar retiro voluntario.

La privatizzazione di Deba influì nella sua vicenda personale, prima - a causa delle enormi prospettive di progresso personale generate - come stimolo alla qualificazione e alla autoesigenza; poi, e come conseguenza dei cambiamenti avvenuti nell'amministrazione di queste imprese privatizzate negli anni Novanta, provocando l'improvvisa interruzione della sua carriera[17]. Jorge sembra descrivere una carriera di ascesa, di crescita personale, e poi la perdita del suo posto di lavoro come una strada interrotta. La sua espulsione sembrerebbe venire giustificata attraverso la concezione dello spazio dell'impresa come una rete in cui gli spostamenti e movimenti sono continui e imprevedibili. Da una parte gli spostamenti geografici vanno insieme alla promessa di uno spostamento personale nella gerarchia dell'impresa; dall'altra, un movimento continuo di capi le cui decisioni con una sola telefonata possono alterare profondamente tutta la sua vita[18].

Le imprese statali erano viste dallo stesso Stato come deficitarie, arretrate dal punto di vista tecnologico e con una grande quantità di manodopera superflua; e perciò si generò fin dalla fine degli anni Ottanta un forte dibattito nazionale: si discuteva se la privatizzazione avrebbe permesso di aggiornare i servizi e anzi avrebbe favorito la creazione di nuovi posti di lavoro.

«Povertà o fame... perché tu adesso mi dici che non ho lavoro, però noi ancora non siamo in una situazione di povertà, se ci pensiamo bene... C'è ancora una rete di contenimento familiare che..., va bene, tu vedi un telegiornale c'è gente che si trova in una situazione dieci volte peggio, che non ha da mangiare, che si riempiono la pancia con un *mate cocido*.... noi non siamo arrivati a quell'estremo... secondo quello che mio padre mi racconta, sí, loro stavano così».

---

[17] E. De La Garza, *Introduccíon*, (1999)

[18] E. Diaz, *Los nuevos imperativos morales en la empresa económica posmoderna*, in E. Diaz (comp.) *Metodologia de las Cíencias Sociales*, Biblos, Buenos Aires, 1997.

Pobreza o hambre... porque ponele vos ahora me decís no tengo trabajo pero qué se yo, porque nosotros ahora no estamos en una situación de pobreza, si uno se pone a pensar; no, no... te digo todavía hay una red de contencíon de familiar llamale, que... está bien, hay gente que esta 10 veces peor, que no tiene qué comer, que se llena la panza con un mate cocido... nosotros no llegamos a ese extremo...; por lo que me cuenta mi viejo, sí, ellos estaban así.

Lo spostamento è la disgrazia di pochi privilegiati; colui che ha perso definitivamente, colui che è rimasto fuori del mondo è la persona che non si può più spostare[19]. Arrivare al limite, per lui non è "avere fame" come avrebbe avuto suo padre al momento di partire dall'Italia. Quello che espelle gli argentini, oggi, e la mancanza di prospettive di futuro: avete chiaro che non si deve arrivare alla situazione di fame, che di fatto esiste nel paese; a differenza degli italiani degli anni '50, quelle che emigrano sono persone di classe media che si possono pagare il biglietto, che hanno ricevuto un'educazione basata su questa prospettiva di progresso e che, nella loro storia personale, hanno dei referenti con queste aspettative di crescita e futuro.

«Nel frattempo io a questo punto della mia vita devo fare undicimila chilometri, o prendi questo, o lo lasci, oppure... io ho scelto di prendere l'opportunità per vedere cosa succede lì; ho detto a mia moglie, voglio andare, voglio risolvere i miei dubbi, se la cosa va bene, ci integriamo al più presto possibile, e se non fosse una buona scelta, tornerò subito a vedere cosa potremmo fare qui».

...mientras tanto ya a a esta altura de la vida, me tengo que ir a 11 mil km de distancia, o tomas esto o lo descartas o... yo elegí tomar la oportunidad ver que pasa allá, yo le digo a mi señora, ya quiero ir, quiero sacarme todas las intrigas, todas las dudas que tengo, si la cosa es buena integramos lo más rápido posible, y no es buena lo más rápido posible volver y ver que vamos a hacer acá. (Jorge)

Andare via ma per tornare subito. Le parole sono forse le stesse che gli italiani degli anni '50 dicevano («tentar fortuna», «se le cose non vanno bene, tornare»), ma i mondi sono sostanzialmente diversi. Quello che si perde nel figlio, a differenza del padre, è la possibilità di costruire un centro per la vita, un centro fisso; il padre lo sogna in Italia, lo realizza in Argentina; il figlio, invece, non vede neanche in Italia la promessa di una destinazione stabile: secondo le sue parole va, e vuole andare solo per sapere se può farcela, va per poter tornare; e va presto, altrimenti non può tornare. Perciò il carattere del viaggio dell'uno e dell'altro è assolutamente diverso: per il padre si tratta di un cambiamento radicale; per il figlio invece l'andare in Italia non è che un passo dentro una linea, una sequenza di spostamenti. Quindi in questo senso, la retorica del "muoversi" è sostanzialmente diversa: il padre si muove per stare sempre lì; il figlio si è mosso e si muove in un modo ininterrotto. L'emigrazione è percepita dal padre come un avvenimento eccezionale, che lo strappa violentemente da un mondo e lo inserisce in un altro; invece per il figlio è un modo di vita, un modo di essere veramente, in un mondo che è uno, ma comunque in continuo movimento.

[19] Z. Bauman, *La globalización, consecuencias humanas*, FCE, México 1998.

BIBLIOGRAFIA

Z. Bauman, *La globalización, consecuencias humanas*, FCE, México (1998).
M. Bjergh e H. Otero, *Inmigración y redes sociales en la Argentina moderna*, CEMLA-IEHS, Tandil (1995).
V. Blengino, *Más allá del océano. Un proyecto de identidad: los inmigrantes italianos en Argentina*, CEAL, Buenos Aires (1990).
S. Bressans, *Autonomia: storia e cultura*, Trento (1997), vol. 1, p. 129.
M.A. Briner e M. Schorr, *Principales caratterísticas e impactos de la "extranjerizacíon" reciente de la economía argentina. Un análisis del desempeño de las grandes empresas transnacionales durante la década de los noventa*, «Realidad Economica», agosto 2002.
J.J. Castillo, *La sociología del trabajo hoy: la genealogía de un paradigma*, «Trabajio y sociedad», 3 (2000).
F. Cerase, *Economia precaria ed emigrazione*, in G. Rosoli (1978), pp. 117-150.
Z. Ciuffoletti e M. Degli innocenti, *L'emigrazione nella storia d'Italia 1868-1975*, Firenze (1978).
E. de la Garza Toledo (comp), *Los retos teoricos de los estudios del trabajo hacia el siglo XXI*, Buenos Aires, Clacso (1999).
F. Devoto e G. Rosoli, La inmigración italiana en Argentina, Bs. As. (2000).
M. Duarte, *Los efectos de las privatizaciones sobre la ocupatión en las empresas de servicios públicos*, «Realidad Economica» 182 (2001).
E. Diaz, *Los nuevos imperativos morales en la empresa económica posmoderna*, in E. Diaz (comp.) *Metodologia de las Cíencias Sociales*, Biblos, Buenos Aires, 1997.
C. Geertz et al., *El Surgimiento de la antropologia posmoderna*, Barcelona (1996).
P. Gerchunoff, *Un nuevo patrón distributivo*, Buenos Aires (1996).
K. Langellier e E. Peterson, *Las historias de familia como estategias de control social,* in D. Mumby (1997), pp. 71-106.
D. Mumby (comp) *Narrativa y control social. Perspectivas críticas*, Amorrortu (1997).
M. Olivieri, *Un siglo de legislación en materia de inmigración Italia-Argentina 1860-1960*, in *Estudios Migratorios Latinoamericanos*, pp. 225-247.
G. Rosoli (comp), *Un secolo di emigrazione italiana*, Roma (1978).
V. Salles, *El tyabajo, el no trabajo: un ejercicio teorico-analítico preliminar desde la sociologia de la cultura*, in E. de la Garza Toledo, Buenos Aires, Clacso (1999).
D. Tedlock, *Sobre la representación del discurso en el discurso,* in C. Geertz, (1996), pp. 295-296.
S. Torrado, *Estructura social de la Argentina: 1945-1983*, Buenos Aires, 1992.